

## C. — LA CIRENAICA.

*Conferenza di G. HAIMANN, tenuta alla Società Geografica  
il giorno 17 novembre, 1881.*

(Continuazione e fine; (1).

Il 30 marzo è proprio: *dies albo signanda lapillo*. Alla sera, mentre ci disponiamo ad assaporare i succulenti carciofi, dei quali abbonda il bacino di Slonta, vediamo d'improvviso un gruppo di cavalieri, coi mantelli bianchi, venire di buon trotto per la via di Cirene. Subito il campo si allarma, e approntiamo fucili e pistole. Ma uno dei cavalieri è vestito con eleganza insolita per quei paesi, ed ha la sella coperta di una pelle di leopardo, che ci sembra aver già veduto a Bengasi. Quando si avvicina, lo riconosciamo pel mudir che dal Pascià fu dato per sorvegliante a Camperio; i cavalieri sono la guida e gli zaptie della sua scorta. Ci salutano e annunciano prossima la venuta dell'amico, che metterà il campo vicino al nostro.

Allora si preparano in fretta cartucce a polvere per gli spari di gioja, coi quali salutiamo il secondo drappello di cavalleria, che già si avvanza al galoppo, e risponde scaricando le rivoltelle. Ecco Camperio, Mamoli e Levi, tutti e tre grassi, tondi, arzilli, ma abbronzati dal sole africano.

Come descrivere la gioja del ritrovarsi, il lieto conversare, le insistenti nostre domande e le risposte loro, condite dall'attico sale di Mamoli e dalla esperienza pratica del provetto viaggiatore Camperio? I nostri amici non hanno avuto avventure simili alla nostra di Benie, ma a Derna furono sorvegliati anche troppo amorevolmente dalle autorità, sicchè fu loro impossibile intraprendere il viaggio di Bomba e Tobruk, pel quale avevano già noleggiato i battelli. Camperio ci raccomanda di visitare, se è possibile, la

(1) V. fascicolo di gennajo a. c., pag. 92 e di marzo a. c., pag. 248.

vallata di Ain Mara, che gli fu descritta come un piccolo Eden di delizie, ove però le guide, malgrado le sue insistenze ed offerte, non vollero condurlo. Vedremo, se potremo essere noi più fortunati.

Intanto sono giunti i cammelli di Camperio; i suoi Arabi rizzano la tenda, confezionata a Milano all'uso militare, che fa una splendida figura, ma non uguaglia in comodità la nostra del Cairo, ove siamo felici di offrire ospitalità agli amici e dividere con loro i famosi carciofi. Essi poi ci fanno parte delle eccellenti conserve di latte e burro lombardo, che ci sono preziose nel seguito del viaggio. Fino a tarda notte stiamo assieme e ci comunichiamo le reciproche impressioni, poi ci mettiamo affannosamente a scrivere lettere, per mandarle in Europa col mezzo di Camperio, che affretta il ritorno a Bengasi, per imbarcarsi sul prossimo piroscafo della Società Rubattino, la quale dopo la nostra partenza, ha avviato regolari corse da Malta.

Ai primi albori un acuto squillo dalla tromba della Presidenza scuote dal sonno i due contigui accampamenti. I nostri amici hanno avanti a loro una lunga tappa e sollecitano la partenza; al levar del sole la loro carovana è in assetto di marcia; un abbraccio a tutti: saluti alla guglia del Duomo! a rivederci alla Esposizione Nazionale!

Essi partono lieti e prestanti, e noi per la prima volta ci sentiamo più soli nella recondita valle.

Presto anche noi siamo all'ordine, prendiamo congedo dal simpatico israelita, dal quale acquistiamo un'onice lavorata ed alcune monete romane e diamo un'ultima occhiata a Slonta, che raccomando vivamente all'attenzione degli studiosi delle scienze preistoriche e dell'arte antica.

Riprendiamo la via per la valle seguita il giorno antecedente, continuando a rimontarla in direzione orientale e scorrendo ancora tratto tratto le vestigia della strada romana. Il paesaggio si fa sempre più alpestre; quà e là sul dorso dei monti compajono grandi conifere, che da lungi ci rammentano i cedri del Libano. Infatti gli Arabi li chiamano *arz*, nome che nel Libano si dà ai cedri e che probabilmente nella loro lingua è collettivo per tutte le conifere. Da alcune di esse che formano un gruppo presso la strada, cogliamo frutti e rami che furono poi dal prof. Pedicino riconosciuti appartenere ad una varietà di cipresso, che nello stato selvaggio non è foggiate a piramide, ma protende invece lunghi rami orizzontali. Sono alberi bellissimi, i quali coi loro tronchi nodosi, coi rami ritorti e col sugoso verde dello spesso fogliame, danno un carattere severo e grandioso al paesaggio.

Dopo due ore di marcia, si giunge al cospicuo marabut di Sidi Moham-med el Homri, il quale sorgendo sopra una cresta elevata, domina gran

tratto di paese, e potrebbe essere un punto importante per determinazioni geodetiche.

Questa tomba di santo che consiste in un cubo, sormontato da una sola cupola, è probabilmente lo stesso che Della Cella designa col nome di Sidy Mhamet Emeri, le piccole differenze di ortografia non essendo da calcolarsi, perchè talvolta è difficilissimo rendersi conto della pronuncia degli Arabi, la quale varia non solo da tribù a tribù, ma anche da un individuo all'altro. Della Cella narra, che questo sepolcro sparge intorno gran fama de' suoi prodigi e che la truppa turca, alla quale egli era addetto, vi si recò con grandissima devozione a fare offerte; anche noi fummo spettatori di un piccolo incidente, che dimostra in quanta venerazione sia tuttora tenuto dagli Arabi quel marabutto.

Fin dal mattino Ibrahim, il nostro giovane e irrequieto cammelliere, si lagnava che durante la notte gli era stata rubata della polvere, che teneva nella borsa, e non ristava dal gridare e dall'accusare ora l'uno, ora l'altro della carovana. Per far cessare le sue querimonie che finivano col molestar tutti, Sidi Muftah propose che gli altri cammellieri dovessero prestare il giuramento di purgazione sulla tomba di Sidi Mohammed el Homri. Tutti accettarono e anche noi saremmo stati curiosi di assistere a quel rito, ma fummo pregati di non farlo, perchè la presenza degli infedeli gli avrebbe tolto ogni efficacia. Restammo quindi sulla strada con Ahmeda, il quale non era sospettato, perchè la polvere d'Ibrahim non avrebbe servito pel fucile a retrocarica che egli portava.

La cerimonia durò a lungo, e allo scendere dal marabut, Ibrahim era soddisfatto, perchè tutti avevano giurato. E la polvere? Forse sarà passata nelle bisaccie dei cammellieri dell'altra carovana, che avevano tenuto compagnia ai nostri nella tenda.

Esaurito l'incidente, si continua la salita e attraverso un altipiano, si giunge ad un'angusta cresta, in direzione N.-E., che declina da ambe le parti. A settentrione le pendici divallano gradatamente; al di là scorgiamo una grande estensione di paese ondulato e all'orizzonte una linea oscura di montagne, ove la guida ci assicura sorgere il castello di Ghegab e le rovine di Cirene. A mezzogiorno la catena precipita scoscesa e per una serie di valloni trasversali apparisce come per un traguardo, il rossiccio deserto. Siamo nel punto più elevato del nostro viaggio e probabilmente di tutta la penisola cirenaica; il barometro aneroide segna 689, il termometro Reaumur 18°; i calcoli fatti alla stazione di Bengasi ci diedero l'altezza di m. 867 sopra il livello del mare; quelli dell'egregio segretario del Club Alpino di Roma ci darebbero soltanto 847.

Per una mezz'ora la via si mantiene all'eguale altezza; l'aria fresca

ed elastica, il sole velato da pittoreschi nuvoloni, l'incantevole vista che si gode da quell'altezza, d'onde lo sguardo domina tutto il paese, rendono piacevolissimo questo tratto di viaggio.

Ma presto il sentiero scende, seguendo il tortuoso andamento della cresta, che a poco a poco si abbassa; ricominciano i boschetti di ginepro; poi una lunga valle diritta e coltivata mette capo al bacino circolare di Zuei, ove l'erba è più che mai folta, perchè l'umidità della terra è alimentata da un ruscelletto, sgorgante al piede di una parete rocciosa. È la prima acqua corrente, che troviamo in Cirenaica e si dirige a N.-O., ma al dire degli Arabi si perde nella terra e non raggiunge il mare.

Nella notte la valle è ingombra da una fitta e fredda nebbia, che però presto si dissipa e lascia spuntare il mattino limpido e sereno. È il 1° aprile e vado alla fontana, nella speranza di acchiapparvi il famoso pesce, ma debbo contentarmi di qualche coleottero e girino. Poi ci mettiamo in marcia. Superata una piccola eminenza si scende per angusta forra, ove appajono sulle alture numerose vestigia di tombe ed abitazioni, simili a quelle di Slonta. Debbono esservi in quei dintorni molte altre antichità degne di essere visitate, ma pur troppo Muftah, il solo fra i nostri, che sia ben pratico di quei monti ed abbia spirito di osservazione, ci ha lasciato di buon mattino, per prepararci il ricevimento nelle sue tende, situate a poca distanza.

In compenso Mustafà ci conduce, con lieve deviazione a destra, a vedere un precipizio circolare, simile affatto a quello di Haua Segal, ma alquanto più piccolo, perchè non misura che 130 metri di circonferenza e 25 di profondità. È anche più dell'altro rivestito di alberi e cespugli, fra i quali svolazzano falchi e colombe. Le pareti di calcare rossiccio, sono meno scoscese e permettono di scendere al fondo, ove è raccolta poca acqua. Non mi fu dato sapere se, oltre i due da noi veduti, esistano altri simili scoscendimenti, che sono uno dei tratti caratteristici della Cirenaica.

Nel progresso della marcia il paesaggio, da ridente e boscoso, si fa arido; superiamo una barriera di rupi, detta El Ferg', come la cresta attraversata il secondo giorno, e lasciamo a sinistra le estese rovine di Gasr Mestenam. Passa un'altra ora; l'aspetto della natura ritorna più lieto; numerose mandre pascolano nei valloncelli fioriti. A una svolta del sentiero ci viene incontro Sidi Muftah, non più col *barracano* tunisino, di cui faceva pompa a cavallo, ma in semplice camicione bianco, quasi in veste da camera; egli ha lasciato il lungo fucile a bajonetta incrostato di argento, suo inseparabile compagno, e non porta che un bastone ricurvo.

Sorridente e gajo, con accento cortese: *Ecco le mie terre*, egli dice, *ecco i miei armenti; siate benvenuti a casa mia*. E fattaci abbandonare la

via di Derna, Muftah ci guida per ripido sentiero ad un colle, d'onde lo sguardo spazia sopra ampia distesa di verdissimi prati, in cui sorgono quattro grandi tende, circondate da numerose mandre.

La puledra di Muftah lascia il fiorito pascolo e galoppa incontro al padrone, salutando con allegro nitrito i nostri cavalli, suoi compagni di viaggio.

Siamo a Lemscie, il campo della nostra guida, ove oggi mettiamo pure il nostro, con grande soddisfazione di noi che speriamo finalmente aver occasione di vedere un *ménage* beduino e dei nostri Arabi, che dalla generosa stirpe degli Aduli si attendono un lauto trattamento.

Appena ci siamo fermati, Muftah chiama Mariam, la schiava nera prediletta, che giunge correndo, e reca in braccio un bel bambino, pafuto, vestito di rosso, con un anello nella cartilagine del naso. Muftah ce lo presenta orgoglioso come il suo primogenito; poi veglia allo scarico dei bagagli ed al rizzare delle tende, le quali, per rispetto agli usi orientali, si piantano a un centinaio di metri da quella ove abitano le donne dell'Aduli.

Appena siamo in ordine, egli, da compito cavaliere, invita mia moglie a far visita alla sua. Ed ecco quanto essa ha raccontato.

Sulla soglia della tenda è ricevuta dalla moglie di Muftah, bella giovane, dai grandi occhi neri, dal mento tatuato di blu, di modi affettuosi e lietissima per l'arrivo del marito. Nell'interno non altro arredo, che poche stuoje, alcuni sacchi, che racchiudono le vesti e sono pure usati per cuscini, qualche pentola, un arnese di legno che dicono serva per formare una specie di palanchino per le Beduine, quando viaggiano sui cammelli.

Seggono nella tenda diverse donne, la madre, la sorella e la cognata della sposa, tutte allegre, simpatiche e curiose; vestono panni di cotone azzurro, come le altre Beduine, ma appaiono più di queste pulite ed hanno la testa coperta da fazzoletto blu a righe misti di rosso, che contorna artisticamente il viso. Una negra mette al fuoco una grossa pentola e prepara per gli ospiti l'*aescia*, pasticcio di pane con burro fresco appena sciolto. Una capretta saltella per la tenda e completa il carattere pastorale della scena.

L'ospite è invitata a sedere sulla stuoja fra la madre e la sposa, e la conversazione, sebbene non troppo spedita per la difficoltà del dialetto, si aggira sulla vita loro, vita semplice, primitiva, di pochi bisogni, ma pure allegra. Col mutare delle stagioni esse mutano l'accampamento, ma sempre nella cerchia delle proprie terre; non sono mai scese a Bengasi, nè a Derna; non hanno mai veduto una casa; tutta l'esistenza scorre fra la tenda, il gregge, i figliuoli.

Naturalmente mia moglie non era venuta a mani vuote; lasciò per ricordo alla sposa di Muftah una collana di perle romane ed uno specchio alle altre qualche gingillo; gradirono i regali, ma senza grandi dimostrazioni.

Poichè Muftah ebbe introdotto l'ospite nell' arioso *harem*, egli venne a prendere me pure e, facendo un largo circuito, mi condusse nella tenda più spaziosa, che gli tien luogo di *selamlık* o sala di ricevimento; anche qui fanno veci di mobili alcuni cuscini e tappeti di Smirne e del Hegias, probabilmente portati dal Cairo e una grande giarra per l'acqua. Un vitellino è legato in un angolo; le capre entrano ed escono, senza disturbare la visita che si compie col solito cerimoniale d'Oriente, ma che non dura a lungo, perchè ho fretta di uscire all'aperto, di respirare a pieni polmoni quell'aria pura e balsamica, di ricrear l'occhio alla vista di quella natura così fresca, così lieta e rigogliosa.

La visita di mia moglie dura assai più; soltanto all'imbrunire essa esce dal *harem*, accompagnata sulla soglia dalle donne, che la salutano con mille benedizioni.

Si porta alla nostra tenda un gran piatto di *aescia*, sulla quale i cammellieri si gettano con avidità di lupi, mentre i quarti di un bel montone, pure donato da Muftah, bollono nella pentola e Abu Scertile canta le più amorose canzoni; questa è sera di baldoria e la luna falcata brilla nel cielo purissimo, quasi voglia associarsi alla comune allegria.

Ma tutto passa, e al giorno di festa ne succede uno di noja e di fatica. Il sole del 2 aprile spunta fra un velo di nebbia rossiccia, che pronostica il ghibli; Muftah è triste, perchè deve lasciare i figli, la moglie e... la schiava; Ahmeda accusa dolori, perchè ha mangiato dell'*aescia* a crepappele; i cammellieri lasciano a malavoglia il paese della cuccagna.

Si parte tardi e si discende la valletta di Lemscie fino all'incontro della via principale, fiancheggiata da un largo torrente asciutto che, ci si dice, mette nel Uadi Derna. Due Beduini della tribù Abidat, montati sopra un solo cammello, ci accompagnano per un tratto, poi ci lasciano per dirigersi alle loro tende.

Dopo più salite e discese per colli ondulati, ove crescono drias e lentischi, si cala in una immensa pianura, formata di un'argilla giallastra ove non cresce che l'artemisia.

Avanti a noi, alla distanza di oltre 20 chilometri, si stende una lunghissima catena di monti bruni azzurrognoli, a quanto sembra nudi; in essa un incavo, che sembra fatto con un'accetta, segna l'andamento del gran uadi, diretto a Derna. Esso accenna al N.-E., ma il vecchio Mena, che ora conduce la carovana, ci fa piegare a mezzogiorno, per evitare i burroni e le rupi, che hanno reso tanto difficile la discesa a Camperio.

Il paesaggio diventa sempre più squallido e triste; per esilarare lo spirito, levo di tasca il *Capitan Fracassa*, portatomi dal corriere di Bengasi, e mi metto a cercare le più recenti facezie immaginate negli allegri convegni sopra Morteo. Ma il mio cavallo si palesa nemico della letteratura periodica; appena spiego il foglio, s'impenna e si mette a galoppare all'impazzata, sicchè *Fracassa* se ne va a brandelli; solo con molte precauzioni riesco a ricomporlo ed a leggere qualche riga. Tengo poi a mente l'esperimento, e quando il cavallo, assetato e stanco, lascia pendere la testa e rallenta il passo, fuori un giornale e via di corsa. Chi mai avrebbe predetto all'articolista, il quale si accontentava di sferzare gli avversari politici, che la sua prosa avrebbe tanto eccitato un destriero di Barberia!

Intanto il sole, sebbene temperato da un velo bianchiccio, manda un'afa pesante; cerchiamo a lungo prima di rinvenire uno stentato lentisco, sotto il quale si riposa un momento, ma i cammellieri non ci lasciano tregua; tarda loro giungere a Derna, perchè le provvigioni cominciano a mancare. Nei primi giorni di abbondanza e forse per alleggerire il carico dei cammelli, essi hanno fatto scialacquo dell'orzo per le cavalcature, come della galletta che avevamo acquistato per loro stessi e Mustah e Mena, i quali erano incaricati di fare i dispensieri, non seppero prevenirlo. L'imprevidenza e la noncuranza sono i difetti essenziali della razza araba e le impediscono di fare quei progressi, ai quali sarebbe chiamata per la sua intelligenza.

La regione continua ad essere deserta; non una tenda, non un gregge, non un Beduino; soltanto una lepre anima per un momento la scena, ma corre a troppa distanza, perchè coi nostri cavalli affaticati possiamo pensare di giungere a tiro; essa ci sembra alquanto più piccola della nostrale e colle orecchie più lunghe.

Si lascia a sinistra il grande castello saraceno di Bu Hassan, uno dei punti marcati sulle carte, e che può servire per orientarsi e, attraversato più volte il letto del torrente, si pianta il campo a El Maasr, presso alcune colline rivestite di arbusti spinosi, coi quali i cammelli avranno a cenare. Stanno male invece i cavalli e somari; essi non trovano che poca erba arsiccia e non hanno acqua.

La mattina del 3 aprile Mustah e le due guardie, dopo tenuto un lungo consiglio, mi fanno sapere essere indispensabile abbeverare almeno i cavalli, che altrimenti non potrebbero continuare il viaggio, e mi propongono perciò di accompagnarli col mio nel vicino Uadi Derna, ove si trova un pozzo. Mi spiace di lasciar la carovana procedere sola e senza scorta, e osservo che anche i somari avranno bisogno di bere; mi si risponde che quella regione è sicurissima, perchè non vi sono Beduini, nè

buoni, nè cattivi, che la strada è lunga e difficile, troppo scoscesa pei somari e che potremo abbeverarli coll'acqua che si porterà nelle otri. Debbo arrendermi a malincuore a queste ragioni; d'altra parte m'interessa vedere le origini del Uadi Derna, forse non mai visitate da alcun viaggiatore; e provo piacere a cambiare il lento passo della carovana con un'andatura più vivace.

Infatti il mio accorto cavallino, il quale quando deve andare coi somari è più pigro di loro, ora che si vede in compagnia di tre cavalli, trotta che è una meraviglia.

Prendiamo la direzione N.-E. e presto ci troviamo sul margine di un enorme burrone, in fondo al quale vedesi il letto asciutto di un torrente. È questo il uadi, che, prendendo origine dalle vallette, da noi attraversate, si dirige a N. per la spaccatura di montagne osservata jeri e scende sopra Derna, che irriga con due copiose sorgenti, ma nella stagione delle piogge la minaccia ben anco delle sue innondazioni. Il calare nel burrone non è facile, perchè le pareti sono pressochè perpendicolari; invano Abu Scertile, che per essere di Derna pretende conoscere la località, ci fa girare a lungo sui greppi per cercare una discesa praticabile; dopo molti andirivieni è Mustah che riesce a trovare una traccia di sentiero, pel quale si riesce davvero al basso, passando sopra larghe piastre calcaree levigate. Bisogna metter piede a terra, richiamare le reminiscenze dell'alpinista, perchè sembra di camminare sopra un ghiacciajo, e tener bene i cavalli per la briglia, affinchè non capitombolino per la ripida china. Fortunatamente tutto va bene e dopo mezz'ora siamo in fondo al uadi; si rimonta sui cavalli, e questi, quasi fiutino la vicinanza dell'acqua, trotano con ardore per l'erbosio piano, ove qua e là sorge un pioppo stecchito.

Dopo aver rimontato la valle per mezz'ora, svoltiamo in una valletta, che scende a sinistra e presto si converte in un selvaggio burrone, pieno di enormi massi, fra i quali crescono nodosi e ritorti cipressi, il cui tono cupo fa bel contrasto colla bianchezza delle scoscese pareti. Percorso un tratto di sentiero ben tracciato e che rivela un passaggio frequente, udiamo un gracidare di rane proveniente da una piccola pozzanghera verde in fondo al precipizio. Ma non è questa l'acqua per la quale i nostri poveri cavalli hanno tanto faticato; al piede della parete si apre una buca; Mustah getta *burnus* e camicia e apparisce nudo nelle atletiche forme, poi entra nel pozzo, che è poco profondo, prende le otri portate con noi, e le estrae piene, porgendole alle guardie, che si affrettano a versar l'acqua nel truogolo di pietra, collocato anche qui per l'uso dei rari abitanti di quelle regioni. Più e più volte si ripete l'operazione; i cavalli, pazienti al pari degli Arabi, attendono tranquilli il loro turno, poi rinfrescano con

avidità le arse fauci; noi pure assaggiamo dell'onda benefica e freschissima, sebbene leggermente salmastra.

Intorno a noi tutto è squallore e silenzio; sola un'aquila si aggira pel cielo, del quale non si scorge che un azzurro lembo fra le rupi smaglianti. La aggiusto col fucile, ma gli Arabi pregano di non tirare, perchè lo scoppio attirerebbe i Beduini, i quali potrebbero spogliarci e massacrarci in quella nascosta valle, senza che del nostro fato giungesse mai nuova ad alcuno. Inforchiamo i cavalli, i quali, ristorati, trotano con nuova lena, e solleciti torniamo al uadi principale che a settentrione si restringe, e tra orridi precipizi scende verso Derna. Noi prendiamo a destra un sentiero, che ripido sale fra lentischi e carrube; in breve raggiungiamo l'erta, e di galoppo attraversiamo l'altipiano, dirigendoci verso una oscura macchia, ove ci sembra vedere del movimento. È un grande albero e sotto di esso scorgiamo riunita la nostra carovana.

Sfogata la prima gioia del rivederci, chiediamo e raccontiamo a vicenda le nostre avventure. Quelle della carovana si riducono ad una lodoletta, che troppo curiosa si era avvicinata tanto da lasciarsi uccidere da un cammelliere con un bastone. Versiamo una lagrima sulla sorte del povero uccellino, la cui fiducia era stata così mal compensata, e lo riponiamo nella bisaccia per la cena.

L'albero, sotto il quale ha sostato la carovana, è un ulivo selvatico, il primo che vediamo in Cirenaica. È spinoso ed ha le foglie piccole e più scure del nostro; le ulive non sono ancora mature, ma gli Arabi non se ne servono e le abbandonano per pasto alle capre.

Lasciata l'ombra ospitale, si continua in direzione N.; da una lieve eminenza vediamo all'orizzonte l'azzurra linea del Mediterraneo, e ai nostri piedi una grande pianura nella quale biancheggia il marabut di Sidi Aziz, piccolo edificio quadrato con sei comignoli, presso il quale accampiamo in una località detta Fteja. Dopo una notte resa inquieta dal fortissimo ghibli, partiamo per tempo ed oltrepassate le rovine di Ras el Leben (capo del latte), già ricovero di temuti briganti, arriviamo finalmente sul margine dell'altipiano, donde si scopre ampia distesa di mare, e sotto di noi a grande profondità la città di Derna, che circondata da una gialla pianura, rifulge bianca in mezzo alla cintura de' suoi giardini, come un brillante incastonato fra gli smeraldi, su fondo d'oro. Ma ce ne vuole ancora prima di arrivarci; la discesa dell'Aguba è ripidissima; cammelli e cavalcature non sanno come posare il piede sulle lastre di calcareo levigato. Molti scivoloni si fanno prima di giungere al basso e camminiamo poscia ancora per quasi un'ora, nella pianura sassosa e sparsa di piante di drias, a qualche distanza dal mare.

Precedendo allora i cammelli, tocchiamo le prime case del sobborgo di Bu Mansur; si passa accanto al cimitero arabo, sparso di grandi aloe in fiore ed ornato di due bei marabut a cupolina, e, attraversato il letto asciutto del Uadi Derna, s'imboccano le anguste vie della città che mettono sopra una gran piazza, ove sorge il turrito castello, residenza del Kaimakan e della guarnigione.

Sostiamo ivi all'ombra di un annoso salice, presso una bottega da caffè e mandiamo una guardia a chiedere l'ospitalità alle persone per le quali abbiamo commendatizie, perchè naturalmente l'istituzione degli alberghi non è in Derna ancora penetrata. Ma queste hanno già saputo dalla voce pubblica, la quale in Oriente si diffonde con singolare rapidità, che sono giunti gli Italiani amici di Camperio. Compajono subito gli unici Europei stabiliti in Derna, cioè il sig. Giuseppe de Fremeaux, negoziante maltese e i sigg. Francesco e Nicola Petrovich, dalmati e fratelli dell'agente austro-ungarico di Bengasi. Tutti ci accolgono con grande cordialità e il sig. De Fremeaux ci alloggia nella sua graziosa e comoda casa, della quale la sua ottima signora ci fa colla massima gentilezza gli onori.

Ben tosto giungono anche i nostri cammelli, i quali scaricati si mandano a pascolare sotto la custodia di un pastore. — Arabi, cavalli e somari sono alloggiati in una vicina casupola, fornita di un cortile, di un pozzo e di varie camere e stalle, per la quale paghiamo il fitto di un tallero al giorno.

Fra le molte città orientali, che abbiamo veduto nel corso delle nostre peregrinazioni, Derna certamente è una delle più simpatiche. Ha un bazar coperto molto pittoresco e abbastanza ben fornito, una grande moschea, sormontata da cupoline metalliche, che luccicano al sole, e strade discretamente pulite, in fondo alle quali dappertutto si scorge il fresco verde dei giardini che da ogni parte circondano la città.

La popolazione di Derna era generalmente ritenuta finora di 6.000 abitanti, ma, vista l'estensione della città e la folla che vi si aggira nelle ore del mattino, mi sembrò che questa cifra fosse inferiore al vero. Infatti il dott. Mamoli, delegato della Società di esplorazione commerciale, ora stazionato a Derna, in uno degli ultimi suoi rapporti la dice di 7,800 anime e credo che quell'osservatore, sempre così fino ed accurato, abbia anche questa volta colto nel vero. Egli crede che fra i cittadini 150 circa siano ebrei, 60 candioti, quasi tutti bottegai e di religione maomettana, il resto arabi. Questi sono generalmente creduti molto fanatici, ma noi li trovammo assai buoni e cortesi, e ci colpì particolarmente il rispetto e la cordialità, con cui trattavano i signori De Fremeaux e Petrovich, i quali hanno saputo acquistarsi la loro confidenza.

Gli Europei, al tempo del nostro passaggio, non erano che cinque, cioè i componenti delle due famiglie sovraccennate, ai quali ora si sono aggiunti il delegato Mamoli ed un piccolo rampollo della famiglia Petrovich, che la sua gentile e graziosa genitrice ha dovuto mettere al mondo senza il soccorso di levatrice o medico, e senza la benedizione di sacerdote, tutte professioni che finora a Derna non esistono.

Restammo a Derna cinque giorni, durante i quali ci riposammo dalle durate fatiche e colla gradita compagnia dei nostri nuovi amici, facemmo belle passeggiate al nuovo faro, costruito dalla compagnia francese, al diruto castello saraceno, dal quale si domina la città e si gode un incantevole prospecto, al Uadi Derna, fiorito di oleandri e cinto di palme crescenti fra le rupi, come nei boschi dei tropici, e all'Isola di Mestemelka, che è uno scoglio distante dalla terra circa due tiri di fucile, ove si vedono due piccoli bacini, scavati nella roccia evidentemente ad uso bagno, e che comunicano col mare esterno mediante condotti.

Il porto di Derna è formato da un bellissimo seno, che potrebbe con pochi lavori essere reso sicuro. Al tempo del nostro passaggio non vi era neppure un bastimento, ma la rada è frequentata da velieri di Candia, che mantengono con quell'isola un commercio di scambio abbastanza attivo.

Una escursione più lunga fu intrapresa alla Kenissie, parete di rupi che si eleva sopra il mare, alla distanza di un'ora e mezza all'E. di Derna, e nella quale sono scavate od adattate dalla mano dell'uomo diverse camere, cui si accede per un difficilissimo e anche pericoloso sentiero, tagliato nella roccia e in parte foggiato a gradini. Queste camere sono di forma irregolare e di diverse grandezze; gli Arabi le credono opera dei cristiani e perciò diedero loro il nome, che significa chiesa. Sembra infatti probabile, che fossero un ricovero di gente perseguitata, che lassù poteva raccogliere provvigioni, e vivere dimenticata dal mondo. In caso di sorpresa bastavano pochi rifugiati a tener testa a molti assalitori, che non potevano avanzarsi che ad uno ad uno per l'angusto sentiero.

Nelle vicinanze di Derna e specialmente nella rupe del castello troviamo alcuni cerchi silicei che sembrano avanzi di tronchi petrificati, tuttora in piedi.

Il pomeriggio si passava d'ordinario lietamente nei bellissimi giardini suburbani, ove crescono rigogliose le palme, le banane, gli aranci, gli albicocchi ed ogni sorta di alberi fruttiferi e di verdure, irrigate dalle copiose acque delle due fontane nascenti nel uadi.

Ma è tempo di lasciar Derna e le sue delizie, tanto più che il ghibli soffi incessantemente e produce nelle case un caldo soffocante, che ci fa desiderare le libere aure della tenda. I nostri Arabi peraltro non sono di

questo parere; essi hanno trovato nella città parenti e amici, coi quali girano tutto il giorno pei caffè, ciarlano e anche intavolando qualche affaruccio. Tutti si sono messi in eleganza; hanno comperato *taghie* e scarpe nuove, taluni anche mantelli in cui si pavoneggiano; -si sono lavati ed hanno rase le barbe; Ahmeda poi che ha il padre a Derna, non fa che gozzovigliare e tracannare liquori, sicchè ne è quasi inebetito.

Non è quindi maraviglia, se essi cercano tutti i pretesti per tirare in lungo la nostra fermata, e se l'ultimo giorno i cammelli, che si aspettavano nella mattinata, non giungono che a tardissima ora. Gli Arabi vorrebbero perciò rimettere la partenza al consueto *bukra* (domani), ma noi stiamo fermi nel proposito, per impedire da parte loro nuovi scialacqui e richieste di anticipazioni di salario.

Alle 6 pomeridiane del 10 aprile la carovana è in assetto di marcia; i nostri ospiti e una gran folla di gente del paese ci accompagnano per buon tratto, e ci danno il buon viaggio; preso da loro affettuoso congedo, camminiamo per un tratto costeggiando la montagna a occidente di Derna; finchè siamo nel terreno irrigabile tutto è fresco e verde, ma poi la spiaggia diventa rocciosa e deserta. A notte fatta mettiamo il campo a El Sebile, presso un pozzo.

A Derna io aveva cercato di mettermi in buoni rapporti col Kaimacan, (sottoprefetto del paese), di fargli comprendere il vero scopo del nostro viaggio affatto pacifico, e di togliergli possibilmente ogni idea di sospetto. Essendo egli nativo di Aleppo, potevamo intenderci in arabo, anche senza bisogno d'interprete; lo trovai sempre garbatissimo, pieno di proteste di amicizia, pronto a favorirmi in qualunque desiderio. Ma allorchè toccai di visitare Bomba e Tobruk, sia per la via interna o per quella di mare, fu irremovibile nel negarlo assolutamente. Egli non vi scorgeva veramente gravi pericoli, ma poichè a lui incumbava la responsabilità della sicurezza nostra, dichiarò di non poterci lasciar partire a quella volta, senza il permesso del Pascià di Bengasi, il quale probabilmente già aveva dato istruzioni dirette in contrario. Narrò pure una storia, non so se vera, di un colonnello dell'esercito turco, ucciso da quelle tribù poche settimane prima.

Non ci fu in compenso difficile di ritornare per una via diversa da quella dell'andata, costeggiando dapprima il mare, ad occidente di Derna, e ascendendo quindi l'altipiano per la scoscesa via dell'Aguba.

Riuscii perfino per tale via, con una breve deviazione, a visitare, pur troppo alla sfuggita, la fertilissima valle di Ain Mara, della quale Camperio ci aveva parlato, e che sapevamo custodita con gelosa cura dagli Snussi che vi hanno una Zauia (convento) e cercano impedirne l'accesso ai forestieri. Questa gita, compiuta di intesa colle due guardie, ma senza il con-

senso della guida, e così rapidamente da non destare sospetto, non ebbe sinistre conseguenze, ma ci fu un'altra prova degli ostacoli che la difficoltà degli indigeni oppone alle esplorazioni nell'interno. La valle di Ain Mara è delle più amene; vedemmo ivi grandi alberi di noce, che non ho trovato in alcun'altra parte della Cirenaica e una testa di fontanile da cui sgorga un *rigagnolo*, che irriga la valle e scende in direzione N.-E. verso Derna. La Zauia, che possiamo scorgere solo in distanza, è ombreggiata da un gruppo di alberi, che pure ci sembrano noci, e Mustafà dice esservi colà una fontana, molto più grande di quella presso cui riposiamo. Non incontriamo nella valle che due Beduini, i quali ci osservano meravigliati; le guardie dicono che io sono *gumrukgi el gedid*, il nuovo capo delle dogane, che va da Derna a Bengasi; quelli ci salutano cortesemente, ma stimiamo prudente allontanarci al più presto, temendo a ogni momento di vedere le alture coronate di Beduini ostili.

Non vediamo invece che un lupo, il quale fugge e si rimpiaffa fra le rocce e abbandoniamo frettolosamente la bella, ma inospita valle. La gelosia con cui gli Snussi la celano agli occhi profani, è forse una vetusta tradizione, e non è improbabile che Ain Mara fosse quella Irasa, per la quale, a quanto narra Erodoto, i Libi condussero i Greci di notte, affinché non si accorgessero della bellezza del luogo.

Scampati dal pericolo, trottiamo a lungo fra vallette e colline, segnate dalle tracce di antiche vie, simili a quelle vedute presso Slonta; attraversiamo una piccola palude e, presso la bella fontana di Ain Mogadeh, raggiungiamo i compagni, che ci attendevano con grandissima ansietà.

Muftah e i cammellieri sfogano allora le inquietudini provate, rimproverando le guardie per avermi condotto in Ain Mara; guai se i Beduini sanno che un cristiano ha visitato quei luoghi; sono capaci di aggredire la carovana anche di notte! Il diverbio si anima e si viene ai pugni, ma presto gli animi si rappacificano; i Beduini che incontriamo non danno segno di ostilità e dopo breve marcia accampiamo, senza ulteriori incidenti, a Beit Tammer, la casa dei datterieri, ove però non troviamo alcuna palma, bensì estese rovine di un castello romano.

Ne ripartiamo di buon mattino, con una giornata coperta e piovosa, e dopo due ore di marcia per un altipiano ondulato, giungiamo a Guba, ove sorgono le rovine di un tempio, eretto innanzi ad una rupe, dalla quale zampilla un'abbondante fontana. Era probabilmente una delle fonti sacre dell'antica Pentapoli; lo stile delle sei colonne, tozze e massicce, ci rammenta quello del tempio di Dendera nell'Alto Egitto, ma le colonne sono congiunte fra loro da piccoli archi. Neppur qui si trova alcuna iscrizione. Incontriamo una truppa di Beduini, fra i quali un negro, che ci

saluta in italiano e ci racconta essere stato come marinajo a Napoli ed amare molto il nostro paese; rimeritiamo le sue simpatie con un pacchetto di tabacco. Dopo altre due ore si scorge, in mezzo ad un fitto bosco di ginepri, il Gasr Nesua, fortilizio romano meglio conservato degli altri e che mostra tuttora una bella porta ad arco.

Viaggiamo ancora parecchie ore per tortuosi sentieri, fra verdeggianti vallette animate da tende ed armenti, avvicendate di boschi di ginepro e boschetti di ulivi, corbezzoli, allori e lecci.

Verso sera arriviamo al castello di Ghegab, dall'aspetto mediovale, sebbene non conti ancora 30 anni, poichè si cominciava a fabbricarlo quando vi passò Hamilton. Esso apparisce imponente ad una certa distanza, ma, tolta la posizione sua elevata che lo fa apparire più severo ed un bellissimo gruppo di grandi salici che ne copre assai pittorescamente un lato, veduto da vicino, è un povero quadrilatero da cui spira squallore e rovina. Al momento alberga 42 soldati turchi; altri 40 e più sono in giro per la riscossione del Miri (l'imposta governativa) e vi abitano pure il comandante Ibrahim Aga e sua madre, donna di oltre sessant'anni. Immaginarsi quella povera signora, relegata in un remoto castello da più di sette anni, chè da tanti dura la guarnigione del figlio, pel solo desiderio di non separarsi da lui, essa nata a Costantinopoli, abituata al Bosforo e al Corno d'oro!

Siamo accolti con affettuosa ospitalità dal comandante, pel quale avevamo avuto una lettera dal Kaimakan di Derna; i soldati aiutano a rizzare le tende, che questa volta sono piantate meglio del solito e abbiamo perfino una sentinella di onore all'ingresso!

Appena la nostra tenda è assettata, Ibrahim Aga ci chiede il permesso di condurci sua madre; siamo naturalmente lieti di questa prova di fiducia, rara in un Turco. Viene la signora, tutta imbacuccata in ampio mantello, ma col viso scoperto e procuriamo alla meglio di farle gli onori della nostra mobile casa. Ma che pena per la conversazione! essa non sa che il turco, il figlio mastica poco d'arabo; per fortuna c'è Mustafa, col quale ci intendiamo discretamente e che ci fa da interprete, talvolta soccorso da Ahmeda che ci reca il caffè. Passiamo così un'oretta il cui ricordo è rimasto fra le care nostre memorie.

La mattina seguente col nostro compagno visitai il castello, ove fummo ricevuti, cogli onori delle armi dai bravi soldati, che ci mostrarono il dormitorio, lungo stanzone con panconi di pietra, i vecchi cannoni arrugginiti sugli spalti e i nuovi fucili Henry Martini sulle rastrelliere; poi con mia moglie si restituì la visita ad Ibrahim Aga e a sua madre. Conoscendo le usanze dei musulmani, io aveva ritegno ad entrare nell'abi-

tazione, ma la buona signora venne essa sulla soglia ad invitarmi e ci fece portare del latte caldo, in mancanza del caffè, che le era venuto meno, poichè le comunicazioni con Derna sono difficili e rare. Vi supplimmo colle nostre provvigioni, delle quali le lasciammo una piccola scorta.

Ancor prima della nostra partenza da Derna, Sidi Muftah ci aveva avvertito, che egli non credeva prudente accompagnarci ad Ain Sciahat (l'antica Cirene), perchè qualche anno prima in una baruffa, aveva ferito un Beduino della tribù dei Hassa colà residente, per cui se si fosse mostrato da quelle parti, non soltanto avrebbe esposto inutilmente la propria vita, ma avrebbe pure compromesso la sicurezza di tutta la carovana. A Ghegab egli ci dichiarò che non poteva venir più oltre, e che d'altronde la sua presenza non era necessaria, dovendo noi avere una scorta di soldati dal castello.

Nacque allora discussione sulla strada a tenersi in seguito. Muftah pretendeva che da Ain Sciahat tornassimo a Ghegab, ove egli ci avrebbe aspettato per rifare poi la via di Slonta e Maraua. Ripugnanti a tornare sui nostri passi, noi volevamo prendere invece la via settentrionale più diretta, da Cirene al castello di Merg'. Mustafà e Ibrahim Aga ci appoggiano e sostengono, che la via da noi preferita non è pericolosa. Allora Muftah prende una pietra piatta e colla punta di un sassolino vi segna una riga; poi dice: « questa è la strada, che voi volete fare; di quà un gran marabut, poi la Zauia Beda, di là Beduini Hassa, tutti ladri: *kef el dib* (come il lupo); voi non passerete vivi da quella parte. » I cammellieri gli fanno coro.

Dopo lungo disputare si viene a una transazione; non passeremo nè per Maraua, nè per la Zauia Beda, ma per la via intermedia di Teknis, sulla quale Muftah ci indica i punti ove potremo accampare e dove egli verrà a raggiungerci.

Tutto stabilito, leviamo le tende e ci rimettiamo in viaggio. La lettera del Kaimakan di Derna per Ibrahim Aga, lo richiedeva soltanto di darci alcuni soldati di scorta per Cirene. Ma siccome egli stesso aveva, pochi giorni prima, accompagnato il *bimbasci* Camperio, così non volle essere meno cortese con noi; scelse dieci soldati, armati di tutto punto e in completo assetto, caricò un cammello dei loro viveri e si pose alla testa del drappello, cavalcando una bella giumenta, dalla quale però bisognava tener lontano con ogni cura il mio ardente cavallo. La compagnia del comandante e della sua truppa di aspetto marziale, rendeva più piacevole e certamente più sicuro il viaggio e presto ebbimo occasione di accorgerci dell'utilità di averli con noi.

Salutata cordialmente la madre di Ibrahim Aga e la guarnigione, che presenta le armi, si passa sotto i grandi salici, presso i quali un'abbondante fontana sgorga dal castello, e, dopo due ore di cammino pei soliti altipiani ondulati, giungiamo a Safsaf, luogo già notato da altri viaggiatori per l'abbondanza delle rovine. Vi si trovano prima alcune spaziose vasche rettangolari tuttora piene di acqua, poi un grande acquedotto coperto, che contiene pure molt'acqua eccellente e sulle pareti del quale leggonsi iscrizioni in arabo e in greco. A distanza scorgiamo qualche tomba e alcuni ampî recinti di pietre, che la paura dei nostri Arabi e la fretta dei soldati non ci permettono visitare. Entriamo difatti in una regione decisamente ostile; già avevamo incontrato una banda di Beduini, i quali con modi poco cortesi avevano domandato del pane, ma, poi vedendo venire i Turchi, si erano dileguati.

Giungiamo sopra una antica strada tutta fiancheggiata di tombe, come la via Appia di Roma; alcune ombreggiate da grandi cipressi, altre isolate, tutte scoperchiate e guaste. Innanzi a un mausoleo scavato nella roccia, che ha una grandiosa facciata di stile dorico, sono piantate due tende di Beduini; una bellissima giovane ne esce per chiamare le sue capre; ha i capelli lunghi e sciolti sugli omeri, la carnagione bianca, il viso di un puro ovale; che sia discendente dai Greci di Cirene? Ibrahim Aga e alcuni soldati si fermano con me a guardarla e le chiediamo da bere; essa ci porge con grazia antica un vaso di latte inacidito, che assorbiamo con delizia, dandole per nostra memoria un fazzoletto. Intanto la carovana ha progredito ed è scesa in una larga conca erbosa, ove ci attende men gradita sorpresa. Un gruppo di ben trenta Beduini, tutti armati, stanno raccolti in attitudine di chi aspetta alcuno; alla nostra vista succede un movimento, essi levano i fucili di tracolla e li appuntano; questa volta, penso, ci siamo davvero e carico a palla lo schioppo. Ibrahim Aga dà un comando ai soldati, che si mettono a « pronti » e prendono in mezzo viaggiatori e bagagli. La vista delle loro carabine esercita una azione calmante sui nomadi; Mustafà e Ibrahim Aga vanno a parlamentare collo Scech, che è a cavallo e porta la *taghia* rossa, e lo persuadono che io sono *tabib askeri*, un medico dell'esercito, che va da Derna a Bengasi colla sua famiglia: *Salam aleikum, aleikum es salam*; passiamo tranquillamente innanzi alla fronte dei Beduini, che salutano rispettosamente; ma fra le loro voci ne distinguiamo una a noi nota, quella del servo di Mattaban, al quale avevamo dato regali e medicine a Sira. È venuto per proteggerci od ha annunziato il nostro arrivo ai compaesani della tribù dei Hassa per farci attaccare? I cammellieri non credono troppo alle sue buone intenzioni.

Dopo averci squadretti con occhio sospettoso, i Beduini si avviano in direzione opposta alla nostra; noi procediamo fra tombe e rovine e presto siamo alla gran muraglia dell'antica Cirene. A destra sorgono fra macerie cinque archi di un'antica chiesa cristiana, poi uno sterminato ammasso di ruderi, colonne, gradini, frammenti di frontoni, una statua loricata, forse di un Imperatore, per terra, un'altra col pallio ma senza testa, seduta sopra una specie di trono in mezzo alla via; indi l'altipiano divalla in un'angusta gola e si scopre da lungi il mare. Pieghiamo a sinistra e poniamo il campo all'ombra di alta parete rocciosa, al piede della quale si apre una gran caverna, ond'esce un ruscello limpido e gorgogliante. È questa Ain Sciahat, la celebre fontana di Apollo.

Appena scesi dalle cavalcature, corriamo impazienti a porgere omaggio al più simpatico fra i Numi dell'Olimpo, al Dio del sole, della poesia, delle Muse; ma pur troppo, tranne la fontana, che esce dai misteriosi recessi della grotta e una iscrizione greca, incisa a grande elevazione sulla roccia, nulla più rammenta il sontuoso tempio di Apollo che una volta qui sorgeva, e la cui altezza è segnata tuttora dalle traccie di un frontone. Il terreno fu già sconvolto per ogni verso dagli inglesi Smith e Porcher, che vi trovarono alcune delle più belle statue, collocate ora nel British Museum.

Per conservare almeno un ricordo del luogo comincio uno schizzo della fontana, e presto mi trovo circondato da Beduini, i quali, probabilmente per la vicinanza dei Turchi, si mantengono in attitudine, se non amichevole, almeno rispettosa. Un solo ragazzotto brandisce una scure e parla di tagliare la testa ai cristiani. Siccome cogli Arabi non bisogna mai mostrar paura o diffidenza, prendo la cosa in ischerzo e procuro di attaccar conversazione cogli altri, facendomi credere oriundo dell'Egitto. Taluno di essi che è stato in Alessandria, conferma che il mio parlare è simile all'egiziano; a poco a poco le diffidenze si calmano, e quando prometto un tallero a chi mi porterà un lupo, finiamo per diventare amici.

Nondimeno continuano a circolare voci allarmanti; giunge un messo della Zauia degli Snussi, che sorge in vicinanza del nostro accampamento, e avverte il comandante, che nella notte dovevano venire quattordici uomini sui cammelli per saccheggiare le nostre tende, ma che lo Scech della Zauia ha proibito di molestarci finchè siamo sul suo territorio. Sopraggiunge la notte, e credo prudente far di tempo in tempo la ronda; una bellissima luna splende sulle rovine; i soldati turchi, pei quali abbiamo fatto sacrificare un capretto, montano per turno la sentinella; tutto è tranquillo.

La mattina lo Scech della Zauia desidera vedere il *bujuldik* del Pascià, che Mustafà gli reca; dopo averlo letto con attenzione egli se lo porta alla

fronte in segno di rispetto ed esclama: « Allah conservi il Sultano e siano benvenuti i viaggiatori che sono sotto la sua protezione. Essi possono star qui tranquilli e sicuri fin dopo mezzogiorno. » In pari tempo ci fa chiedere un poco di zucchero pel the, unica bevanda di cui facciano uso gli *ahuan* (confratelli), e in segno di amicizia e gratitudine, ci spedisce un'anfora di freschissimo latte con un messo, che rimane a nostra disposizione per visitare le antichità di Cirene.

Alla notizia che lo Scech era entrato con noi in buone relazioni, il nostro campo è invaso da uomini, donne, fanciulli, che fino allora si erano tenuti in diffidente riserbo. Chi domanda medicine per sè e per ammalati, anche non presenti, chi vuol venderci antichità, chi farci da guida. Tutti si mantengono rispettosamente fuori delle tende e allorchè, col messo della Zauia, usciamo per vedere la necropoli, siamo seguiti da un gruppo di gente cortese e piena di premure. Ma Ibrahim Aga non se ne fida troppo e ci accompagna egli stesso con Mustafà e alcuni soldati.

Così scortati, facciamo una rapida corsa sulla via che guida a Marsa Susa, l'antica Apollonia, che era il porto di Cirene. Costeggiamo il roccioso declivio della montagna, tutto forato di camere sepolcrali, quali isolate, quali in lunghe file, alcune rivestite di belle facciate, con frontoni e colonne di ordine dorico, altre semplicemente cavate nel masso, ma tutte aperte e saccheggiate fin da antichi tempi, forse dai Persiani, i quali anche in Egitto violarono le dimore dei morti, mentre gli Arabi le rispettano. In molte tombe vi sono iscrizioni greche coi nomi dei sepolti, in altre sono scolpiti ornati finissimi, ma in nessuna possiamo trovare tracce di quelle pitture, che vi furono ancora vedute da Hamilton e che probabilmente vennero dappoi guaste dagli Arabi o portate nei Musei di Europa. Alle nostre insistenti domande di *tesuira* (immagini), la guida ci conduce in un sepolcro, ove sono disegnati dei bastimenti e dei soldatini, opera forse dei marinai inglesi, che aiutarono Smith e Porcher nel trasporto delle statue da loro scoperte.

Ma più di tutto ci attrae la vista sull'ampia distesa di pianura verdissima, irrigata da serpeggianti fiumicelli e terminata da una cresta rocciosa che sembra un bastione ed è interrotta a distanze quasi regolari da incavature, al di là delle quali sempre apparisce il mare. Il cielo è di un fulgore tutto orientale e il sorriso primaverile della natura fa vivo contrasto colle funebri memorie delle passate generazioni.

Quanto volentieri ci saremmo fermati per qualche giorno fra le rovine, avremmo esaminato e studiato quei resti della civiltà greca più avanzata, fra la barbarie africana. Ma Ibrahim Aga ci spinge a lasciare Ain Sciahat; egli non può restare assente dal castello più di un giorno, e senza lui e la sua truppa, i cammellieri non vorrebbero fermarsi ad alcun patto.

Torniamo alle tende e prima di partire acquistiamo dai Beduini le due teste femminili di marmo, che qui vedete esposte. Esse non costarono molto: due talleri la meglio conservata, un tallero l'altra, ma quante difficoltà e noie pel trasporto! Nessuno dei cammellieri voleva metterle sul proprio animale, temendo che lo affaticasse di soverchio ed ogni volta che si levava il campo, era necessario vegliare e gridare, affinchè le teste, che avevamo chiuso in canestre di vimini, non rimanessero in terra.

Dato un ultimo addio alla classica fontana, si rimonta sull'altipiano e si rifà la via del giorno precedente, senza incontrare anima viva. Lasciamo a destra le rovine dei templi di Venere e di Bacco, il teatro e le grandi cisterne che alimentavano la città, a sinistra due altri templi e lo stadio, e con rincrescimento usciamo da Cirene, ove la nostra dimora fu troppo affrettata. Ci è di magro conforto il pensare, che ben difficilmente vi avremmo potuto fare alcuna scoperta interessante, perchè gli Inglesi hanno già tutto esplorato, descritto e disegnato ed hanno anche asportato quanto vi era di buono.

Quando siamo al termine della via dei sepolcri, Mena il quale pretende conoscere per filo e per segno la strada segnataci il giorno avanti da Muftah, ci fa piegare e scendere per una valle a destra, ma ben presto la sua sicurezza svanisce e comprendiamo che è impacciato a proseguire; siamo in una fitta boscaglia, ove ogni traccia di sentiero si perde e i cammelli non possono passare. In seguito ad un vivo diverbio, Mustafà, appoggiato dall'autorità di Ibrahim Aga che sempre ci scorta coi soldati, si mette a capo della carovana e ci fa trovare un sentiero battuto in direzione N.-O.. Dopo qualche tempo mi confida sotto voce: « Questa è la via buona, la via della Zauia Beda. » — « E Muftah? » — « Ci troveremo a Merg'. » — « E i cammellieri? » — « Penso io a persuaderli. » — Rimaniamo tosto d'accordo, perchè la via prescelta è più breve e più interessante dell'altra, e dopo aver camminato ancora per due ore, mettiamo il campo ad Ambesso, fra bei boschetti di ginepro, in vicinanza ad alcune tende di Beduini, i quali sebbene appartengano alla fanatica tribù degli Hassa, si mostrano pacifici e profittano della nostra venuta per venderci ad alto prezzo un capretto, col quale facciamo stare allegri i soldati.

Il buon Ibrahim Aga ha voluto accompagnarci fin qui col suo drappello, per saperci al sicuro dai Beduini di Cirene, e passiamo la sera lietamente con lui e coi bravi Turchi, che cantano le canzoni dell'Anatolia, d'onde la maggior parte sono nativi; poi riposiamo tranquilli, sotto la protezione delle bajonette ottomane.

Il mattino del 14 aprile spunta grigio e piovigginoso; le colline di aspetto severo e coperte di folte boscaglie ci fanno parere d'essere nella

Selva Nera, anzichè nella Libia. Prendiamo congedo, non senza commuoverci, da Ibrahim Aga e dai suoi soldati, tanto disciplinati, pazienti e devoti, che vivendo con loro si prenderebbe affezione ai Turchi. E credo che essi alla loro volta si accompagnerebbero benissimo cogli Italiani e, trattati bene, farebbero ottima guardia ai coloni che si stabilissero nel paese, mentre non si affratellano troppo cogli Arabi, i quali sono da loro disprezzati come una razza inferiore e cedono infatti ai Turchi, non per intelligenza, ma per lealtà e coraggio.

Il piccolo drappello torna a Ghegab: noi continuiamo verso N.-O. fra i boschi, che si vanno facendo sempre più folti e selvaggi. Presto giungiamo al marabut di Sidi Raffa, pittoresco edificio che fa contrasto, colle sue bianche cupoline, al verde cupo dei grandi cipressi sotto i quali si asconde. I cammellieri ci scongiurano di non fermarci, di non parlare, e soprattutto di non disegnare, nè prender note, per non destar sospetto in chi ci vedesse; invece mandiamo, col mezzo di Mustafà, il nostro obolo per le lampade del santo. Lo Schech crede o finge di credere alla nostra nazionalità turca, e ci fa augurare il buon viaggio. Poco dopo si arriva alla famosa Zauia Beda, la scuola bianca degli Snussi, bell'edificio quadrato posto sopra un colle, cinto da alte mura a somiglianza del convento di Betlemme, e intonacato di calce, come lo indica il suo nome. Più basso sorge un altro caseggiato più piccolo coi muri grezzi, che serve da fattoria, e all'intorno scorgonsi campi di grano, accuratamente coltivati dai Beduini, i quali prestano servizio ai venerati fratelli, come nel medio evo i vassalli ai conventi. È una costituzione *sui generis*, tutta appoggiata sulla forza morale e sul rispetto al profeta Sidi Mahdi, il quale dalla sua remota Oasi di Giarabub, tiene le fila della potente associazione.

Con nostra sorpresa non incontriamo alcun essere vivente, tranne le ben pasciute mucche della Zauia; passiamo non molestati, ma certamente non inosservati. Si prende breve riposo ad Ain Belanie, ridente valletta, circondata da grandi cipressi e folti lentischi; ma i cammellieri non ci lasciano requie, perchè temono una sorpresa. Taciti e solleciti passiamo accanto a molte tombe, sopra resti di antiche strade e giungiamo all'altro non meno famoso marabut di Sidi Abdul Wahed, ove si rinnovano le stesse cerimonie come al primo. Degli Arabi che incontriamo per la via, alcuni ci salutano con deferenza col *salem aleikum*, riservato ai credenti e accennano quasi a baciarsi la mano e le vesti, altri ci scrutano con lungo sguardo indagatore e non sembrano troppo convinti della nostra fede in Allah e nel profeta.

Si scende per ripidissimo sentiero, nel tortuoso Uadi Amor, sparso di cespugli e carrube, che mette in una valle più grande, della quale avevamo

già scorto dall'alto le scoscese pareti. Mustafà la chiama Uadi Giurgiuruma, ma, dalle informazioni posteriori attinte da varie parti, crediamo che le si dia il nome di Uadi Geraib, segnato pure nella carta di Rohlf's, il quale



FIG. 6. — Uadi Geraib.

però battezza Uadi Kuf la parte da lui attraversata e segna il Uadi Giur-giuruma più ad occidente. Gli Arabi ci assicurano che il uadi, in cui siamo, prende origine presso Ghegab e si rivolge al mare; sembra quindi che sia il più considerevole di tutta la regione.

Il paesaggio diventa ora veramente sublime ed uguaglia per selvaggia bellezza le più celebrate gole delle Alpi; altissime rupi di calcareo bianco, forate da grandi caverne, incassano la valle che è tutta ombreggiata da giganteschi cipressi secolari. È proprio una pena di Tantalo lo attraversare quegli stupendi luoghi così in fretta, senza poterne serbare altra memoria, che qualche informe sgorbio fatto a matita sull'album, senza neppure fermare il cavallo! Ma i nostri Arabi, spinti da un arcano, indefinito terrore, più che camuffare fuggono, quasi credano che ogni albero racchiuda un incantesimo e tutta la valle sia un ritrovo di spiriti infernali. I cammelli incespicano ad ogni passo fra i sassi ed i tronchi caduti, che ingombrano il sentiero; quante imprecazioni a chi ci ha guidati per quella via! Ma il paziente Mustafà, colla sua flemma da buon Turco, le ascolta impassibile, quasi non fossero a lui dirette.

Sempre più scura si fa la valle, sempre più folto il bosco; un Beduino della tribù dei Barassa si associa a noi, per non inoltrarvisi da solo. Dopo un'ora di discesa si piega a sinistra, e, lasciato il gran uadi che si dirige a N.-E. verso il mare, imbocchiamo una valletta laterale che scende da occidente.

Cessano qui i funerei cipressi, e danno luogo a boschetti più lieti di ulivi e lentischi, fra i quali ascendiamo ad una conca erbosa; nel fondo sorge un diroccato castello, che spicca bruno e minaccioso sul cielo infuocato dal tramonto. Ci avviciniamo a un gruppo di tende beduine; come nelle nostre campagne i contadini si spassano all'aperto al cadere del sole, così anche qui le donne si affaccendano innanzi alle tende, i bimbi giuocano, gli uomini seduti in circolo discorrono tranquillamente, probabilmente di armi e di commercio, unici argomenti che li interessino davvero. È una scena quieta e pastorale. Ma, appena ci vedono, i Beduini balzano in piedi con aria sospettosa, e senza rispondere al saluto che loro dirigo, circondano Mustafà e gli chieggono conto come avesse osato condurre i cristiani per quella via. Egli risponde al solito, che non siamo cristiani, ma turchi e, vedendo che poco gli credono, soggiunge che siamo amici del Pascià e del Sultano; ma quei feroci gli si serrano intorno, e a pugni levati gridano che ad essi non importa del Sultano, che per passare di là bisogna avere il permesso di Sidi Mahdi e che ce la faranno pagar cara. Colle buone e colla pazienza Mustafà riesce anche questa volta a ricondurre la calma e raggiunge la carovana, che era passata rapidamente senza fer-

marsi. Più e più volte ci rivolgiamo indietro per vedere se non siamo inseguiti, ma pare che ciò non sia nelle abitudini dei Beduini.

È quasi notte allorchè accampiamo a Gasr Benig'dem, il più grande dei fortilizi coi quali i Romani tenevano in freno le inquiete popolazioni dei Libi. Qui la posizione elevata ci permette di dominare tutti gli accessi, di modo che siamo sicuri se non da un attacco, almeno da una sorpresa. Benchè stanchi, pensiamo alle possibili difese; si visitano e si ricaricano le armi, si dispongono guardie, si prendono concerti e ci gettiamo sulle brande vestiti. Di tempo in tempo io esco dalla tenda a dare un'occhiata all'ingiro; una splendida luna rischiarava il castello, le tende e le lontane colline, ma nulla si muove, tranne i cavalli che pascolano per lo spianato ed il gufo che svolazza sopra le rovine. Anche questa volta i Beduini non tramano attacchi notturni.

Mustafà teme invece per l'alba e perciò, malgrado la riluttanza dei cammellieri, che non vogliono mettersi in viaggio di notte, facciamo togliere le tende prima di giorno, e, il levar del sole ci trova in marcia. Cogliamo presso il castello alcune grandi piante di drias, che più non troveremo oltre questa regione, e, scesi in una larga valle, lasciamo il territorio degli Hassa per entrare in quello dei Braghta. Rasentiamo numerose tende, le quali, disposte in ordine simmetrico, sembrano veri villaggi, con vie e piazze sulle quali sono raccolti gli armenti; l'ora è così mattutina, che passiamo quasi inosservati. Poi si ascende per aspri sentieri, ove i cammelli si arrampicano come capre senza mai cadere, e si cala in fertili valli pianeggianti, seminate di grano ed orzo, e via via per altipiani, burroni e boschi, finchè a notte oscura arriviamo al vallone di El Garib, ombreggiato da annosi oliveti fra i quali si accampa. Fu questa la giornata più faticosa del viaggio, ma in compenso ci metteva al sicuro. Durante tutta la marcia i cammellieri non cessavano dal raccomandarci: *Presto avanti, che qui sono tutti Beduini, ladri come il lupo; non tenete il cappello, ma portate la taghia, affinché non veggano che siete cristiani.*

Per verità credo che queste paure dei nostri Arabi fossero alquanto esagerate; a forza di parlare di aggressioni avvenute in altri tempi, di agguati a noi tesi, e di vedere in ogni tranquillo pastore un fanatico mangia cristiani, e in ogni sua domanda una minaccia o un insulto, si rendevano essi medesimi sospetti e provocavano i pericoli che volevano scansare. Certo non eravamo fra amici, e sapevamo che ad un segnale i monti, in apparenza deserti, potevano ad un tratto popolarsi di armati, uscenti quasi per incanto dalla terra.

A El Garib ci troviamo fra le tribù più miti di Arabi del Merg', tenute in rispetto dalla guarnigione della vicina fortezza. Numerose mandre si abbeve-

rano ai pozzi vicini, i pastori ci visitano e ci conducono ammalati, poichè la fama delle nostre cure mediche ci ha preceduti. Sono le solite oftalmie e tumori che travagliano quelle popolazioni e Mustafà dà prova di mirabile amorevolezza e pazienza coi ragazzi, che fanno proprio pietà a vederli.

Abbandonata quella valletta, che sarebbe stata amenissima senza la vista di tanti malanni, scendiamo pel lungo Uadi Bugarva e, lasciando a sinistra la Via di Teknis, tenuta da Camperio, e per la quale anche noi avremmo dovuto passare secondo le intelligenze con Muftah, sbocchiamo in ampia e fertile pianura, in mezzo alla quale brillano come specchi i due laghetti di El Garig, che ci rammentano quelli di Alserio e Pusiano nell'alta Lombardia. Essi sono animati da stormi di uccelli d'acqua e di padule; Ahmeda vi uccide una grossa cicogna, simile alle nostre.

All'imbrunire si arriva al castello turco di Merg', innanzi al quale sono disposti in fila gli attendamenti della guarnigione. Siamo accolti all'ingresso dal dragomanno del Kaimakan Arif Bey, cognato del Pascià di Bengasi, che mette a nostra disposizione una bellissima e spaziosa tenda militare. Appena installati facciamo ad Arif Bey la nostra visita di ringraziamento e lo troviamo intento ad assorbire bicchierini di mastica, alternati a pezzetti di caviar e di formaggio.

Il 18 aprile cade la Pasqua; la passiamo in riposo al Merg' e abbiamo modo di celebrarla con un atto di umanità e di giustizia. Di buon mattino, mentre assorbiamo il caffè, che l'ospitale Arif bey ci ha mandato, Mustafà introduce nella nostra tenda due Beduini della troppo nota tribù dei Bu Scialufa, i quali narrano che il loro gran Scech fu imprigionato per ordine del Kaimakan, in seguito all'attacco tentato da alcuni facinorosi contro la nostra carovana; e mi pregano di interpormi presso le autorità turche al fine di liberarlo, offrendosi essi di risarcire tutti i danni che avessimo sofferto. Rispondo che i nostri danni erano condonati in contemplazione dell'intervento efficace dei due Scech, che avevano persuaso gli assalitori a ritirarsi, ma che i cammellieri erano stati percossi e derubati, e che quindi i messi dei Bu Scialufa dovevano anzi tutto venire a componimento con loro. Queste trattative non furono facili, nè brevi, perchè i nostri Arabi, esultanti di assaporare il piacere della vendetta, avrebbero voluto che tutta la tribù fosse messa in ferri fino al giorno del giudizio; pure l'eloquenza dei due notabili ed il suono dei loro talleri riuscirono a persuaderli e vennero a dirmi che erano stati soddisfatti di tutto e che da parte loro nulla ostava alla liberazione del prigioniero. Allora mi recai alla tenda di Arif Bey e, dopo molte discussioni, complicate dalla necessità delle traduzioni, perchè Arif Bey parlava poco l'arabo e il suo dragomanno usava invece un linguaggio troppo elevato per le mie cognizioni filologiche, riu-

scimmo finalmente a intenderci. Arif Bey consentiva a rilasciare lo Scech, purchè io dichiarassi per iscritto, che non aveva più a muovere alcuna lagnanza contro la tribù, nè alcun reclamo alle autorità ottomane pel fatto dell'aggressione a Benie. Gli rilascio subito in italiano uno scritto, in cui sono lieto di attestare che per l'intervento dei due notabili a cavallo, l'uno dei quali era fratello dello Scech, la carovana era stata liberata da gravissimo pericolo. Poco dopo entra nella nostra tenda lo Scech dei Bu Scialufa coi suoi due avvocati; essi si prosternano, invocano sul nostro capo tutte le benedizioni e ci promettono che, se passeremo un'altra volta pel loro territorio, ci daranno pecore, latte e uova a discrezione e l'intera tribù ci difenderà fino all'ultimo sangue da qualunque nemico. Così il salmo finisce in gloria.

Passiamo il resto della giornata, ora nella nostra tenda ove Arif Bey viene in pompa a restituirci la visita, ora passeggiando intorno al castello, che è un gran quadrilatero con quattro torrioni; nel pomeriggio visitiamo la piccola borgata, eretta ai piedi del colle e contenente alcune abitazioni per gli ufficiali e molte piccole botteghe ad uso dei soldati, i quali sono in numero di circa 400, ma d'estate dimorano sotto le tende. Lo Tsciausc Mustafà ci vuol far gli onori della propria casa e ci fa conoscere persino sua moglie, bellissima giovane araba, che ci guarda prima spaventata coi suoi grandi occhi di gazzella, ma poi si conforta, vedendoci in compagnia di mia moglie, che le si avvicina amichevolmente e le offre qualche regaluccio. In compenso essa ci manda un eccellente pasticcio, confezionato colle sue mani, in aggiunta al pranzo e alla cena all'uso turco, che ci sono ancora ospitalmente forniti da Arif Bey. Alla sera grande fantasia dei soldati turchi, con musica e pantomima; per vederla poco mancò che io non rimanessi annegato in uno dei molti pozzi scavati in mezzo all'accampamento e non contrassegnati da alcun riparo.

La mattina seguente giunge il messo che pel convenuto prezzo di 5 talleri avevamo mandato da Derna, al capitano Bottiglia a Bengasi. Egli ci porta lettere dall'Europa e l'annunzio che il piroscafo di Rubattino deve giungere fra pochi giorni. Bisogna dunque sollecitare il ritorno e rinunciare con dispiacere alla gita a Tolmeta, la quale del resto ci viene detta da Arif Bey non essere priva di pericolo.

Mentre facciamo i bagagli, abbiamo una grata sorpresa, la venuta di un'altra carovana. È un archeologo di Berlino, il dott. Freund, amico di Schweinfurth e di Camperio, che sopraggiunge con tre cammelli dei quali uno per sua cavalcatura e due pel bagaglio. Egli non ha con sè che una guida svizzera, condotta per compagnia fin da Lucerna, che sa solamente il tedesco e qualche parola di arabo imparato in un breve soggiorno in

Egitto; eppure hanno viaggiato finora senza accidenti e vanno a Cirene, ove il provvido Arif Bey li fa scortare da quattro Scech. Compiono il viaggio senza disturbi e più tardi, contro il volere del Pascià, riescono a fare anche quello da Bengasi a Tripoli, per la via di terra, che era detto pericolosissimo per le reciproche inimicizie delle tribù, che s'incontrano nella regione della Sirte.

È opinione generale degli archeologi, che al posto di Merg' sorgesse anticamente la colonia greca di Barca, della quale tutto quel tratto di paese ha ritenuto il nome. Scopronsi ancora qua e là tronchi di colonne e pezzi di architrave, giacenti in terra o adoperati per la costruzione delle case, e vedesi una gran vasca murata tuttora in uso per serbatojo dell'acqua, che del resto al Merg' abbonda. L'aria vi è eccellente, la terra fertilissima per grande estensione e una colonia agricola, che si stabilisse in quelle vicinanze sotto la protezione della guarnigione turca, avrebbe molta probabilità di prosperare.

La via da Merg' a Tocra è monotona e siamo molestati dalle mosche e da un caldo soffocante. I cammellieri sbagliano direzione e nostro malgrado dobbiamo fermarci per la notte a 'Telguma sul margine dell'altipiano, ove ha termine la regione del *sehera*.

La mattina seguente facciamo la discesa dell' Aguba; ivi è meno alta e scoscesa che presso Derna e, giunti per tempo nel piano di Tocra, vi rimaniamo attendati il resto del giorno per ripararci dal ghibli, che soffia caldissimo e impetuoso. Anche qui vi è una Zauia degli Snussi, che si dimostrano ospitali e ci concedono di attingere acqua nei loro pozzi.

Verso sera, in compagnia di un cortese Turco, abitante a Tocra e di alcuni Beduini ivi convenuti per tagliare i grani già maturi, visitiamo le estese rovine, le quali, sebbene meno splendide di quelle di Cirene, sono abbastanza interessanti. Vediamo grandi muraglie di blocchi con iscrizioni greche, delle quali alcune sono da noi copiate, colossali tronchi di colonne e capitelli corinzi scolpiti pur troppo nell'arenaria friabile della regione litorale, che appena conserva le tracce dell'elegante lavoro, vestigia di teatri ed abitazioni, tombe scavate nel masso e le fondamenta di una fila di edifici, che dovevano far fronte al mare e presentare da lungi un imponente aspetto.

A Tocra siamo raggiunti da Sidi Muftah, in uno stato che ci fa proprio pena. Egli narra che, giunto alle proprie tende, aveva mandato suo fratello ad esplorare la direzione da noi tenuta; che, avendo questi saputo a Ghegab aver noi preso la via da lui sconsigliata, egli era partito frettolosamente per raggiungerci; che a Gasr Benig'dem il suo cavallo, affranto dalla marcia forzata, era spirato sotto i suoi occhi ed egli, sempre inquieto

sulla nostra sorte, ci aveva tenuto dietro camminando tanto che gli si era ferito un piede, per cui negli ultimi giorni si era trascinato a stento. Noi comprendiamo il dolore della nostra guida, sapendo quanto l'Arabo sia affezionato al suo destriero; cerchiamo di confortarlo e medicarlo e, giunti a Bengasi, gli lascio il mio cavallo, al quale anch'io aveva posto tanta affezione, che avrei voluto portarlo in Italia, ma che certamente farà vita più lieta negli erbosi piani del suo ridente paese, che nelle anguste stalle d'Europa.

Lasciata Tocra costeggiamo, a poca distanza dal mare, il lungo Lago salato di Birses e ci fermiamo la notte a Sahet el kuz, in mezzo a boschi di lentischi. Ivi gli Arabi ci raccomandano la massima precauzione nell'accender fuoco, perchè le messi sono in piedi e l'erba è disseccata dal ghibli, in modo che una scintilla potrebbe produrre un vastissimo incendio. Circondiamo perciò il nostro piccolo focolare di una barricata di casse e selle, fra le quali riesciamo a far bollire l'acqua pel brodo e pel caffè. La notte è caldissima, soffia sempre il vento del deserto e il cielo è triste e bigio. Messi in cammino per tempo, facciamo una breve fermata ai pozzi di Driana (ove probabilmente sorgeva l'antica città di Adriana) ed una lunga sosta fra i tamarischi sulla riva del mare. Nel pomeriggio riprendiamo la marcia e mettiamo l'ultimo accampamento a Sidi Khalifa, presso il luogo per noi memorabile del naufragio.

È una vera fortuna che siamo ormai vicini a Bengasi: le conserve di carne sono finite; non si trovano pecore o capre a comperare e la cena è quindi tutta riposta nelle canne dei nostri fucili, nelle quali si trova però a tempo una sufficiente provvista di lodole e tortorelle.

Addio, vita della tenda, vita libera, poetica, piena di emozioni! Domani dormiremo di nuovo sotto un tetto e non avremo più intorno a noi i vigili cammelli; più non avremo la compagnia dei buoni Arabi, nostri compagni fedeli e devoti.

Il viaggio si chiude felicemente con un delizioso bagno nel Lago di Zejana, piccolo seno di mare, che s'interna fra le rupi, sulle quali vuolsi sorgesse una volta un tempio di Venere. Nel pomeriggio rientriamo a Bengasi fra gli spari di gioja dei cammellieri, che ci avevano pregato di una distribuzione di polvere per quell'uso e siamo accolti con gran festa da Levy, Bottiglia e Rossoni, venutici incontro per un tratto di strada. Il viaggio di carovana non è più che una delle care reminiscenze della nostra vita.

Appena arrivati chiediamo del piroscalo di Rubattino; esso non è giunto, ma lo si aspetta di giorno in giorno; sarà causa del ritardo il mare grosso, che sempre imperversa agitato dal maestrale. Ma si calmano

le onde, il vento tace e nessuna nuova di Rubattino. Passano molti giorni, che impieghiamo utilmente per completare le nostre cognizioni sul paese, dare, coll'ajuto di Sidi Muftah e di Nanni Rossoni, il nome arabo alle piante raccolte ed aumentare alquanto le collezioni di zoologia, col soccorso di Ahmeda e di alcuni Beduini cacciatori. Ci vien portata fra gli altri animali una giovine jena viva, che si dimostra buona e affezionata come un cagnolino e vuole sempre stare in nostra compagnia, mandando interminabili guaiti, quando la lasciamo. Con molte cure la mandiamo alla Società di esplorazione in Milano, questa però se ne dimostra mediocrementemente soddisfatta trovando che divora un capitale e ne fa dono alla proprietaria di un serraglio, che la riceve ben volentieri, perchè una jena domestica ha in Europa un discreto valore.

Il 9 maggio spunta finalmente sull'orizzonte un pennacchio di fumo e il 13 ci imbarchiamo sulla piccola « Gorgona », della portata di 150 tonnellate, la quale ha caricato a bordo non meno di 60 bovi e 70 passeggeri. Agitati dal mare, ma confortati dalle sollecite cure del capitano e dell'equipaggio, giungiamo a Malta, ove ci fermiamo un giorno. Sul bellissimo piroscafo « Leone » della Compagnia Florio, facciamo una delle più tranquille e piacevoli traversate fino a Siracusa, e per la interessante via terrestre di Catania, Messina, Reggio e Potenza, ci restituiamo a Roma dopo tre mesi di viaggio.

---